

La relazione di Occhetto al Cc del Pci

altri. È questo un modo scorretto di affrontare il problema di oggi. Certo, esiste un problema, ed è decisivo, di regolazione nell'economia, nei rapporti tra industria, finanza, informazione. Ma appunto il problema è quello di definire e applicare regole che pongano limiti, diano certezze e garanzie a tutti. E non quello di circoscrivere zone franche per il potere, sia esso dei partiti o di altri.

Il problema di fondo è quello di un sistema politico che ha il fiatone rispetto alla evoluzione della società civile nel suo complesso da ormai circa due decenni e che, proprio perciò, è portato alla contrattazione più che alla regolazione e al governo. Parla allora di uno Stato che diriga di più e gestisca di meno, di partiti che compiano le scelte politiche necessarie liberandosi da motivazioni affaristiche non significa affatto indebolire il ruolo dei partiti e della politica ma, al contrario, garantirlo e rafforzarlo nell'unico modo democraticamente legittimo e utile. Questa è anche la sola via sicura per risolvere in modo democratico il problema dell'immensa concentrazione, in poche mani, di potere economico finanziario e sull'informazione, affermando quindi la sovranità popolare non attraverso l'arbitraria contrattazione dei partiti, ma facendo vivere nuove regole di democrazia economica, a partire da serie politiche antitrust (e da scelte riformatrici che contrastino decisamente la pervasiva logica della lottizzazione partitica) per le quali non risulta che l'on. Andreotti, e il suo partito, si siano mai impegnati.

L'on. Andreotti però insiste. E giunge a paventare, alquanto furoselmente, una salda tra «capitalismo e comunismo». E questo solo perché noi afferriamo che c'è bisogno di nuove regole, di uno Stato di diritto più certo. Ecco dunque qual è il senso dello Stato dei nostri governanti. E tuttavia su queste cose non è bene scherzare più che tanto. Non ha diritto di scherzare chi ha prosperato sui compromessi e patteggiamenti tra potere politico ed economico, chi ha costruito un sistema di lottizzazioni senza uguali. E non può permettersi di accusare noi che da tale sistema siamo stati sempre penalizzati, e che ci siamo sempre battuti per sottoporre a regola e controllo ogni potere. Noi poniamo perciò una grande questione nazionale: la società italiana funziona male, sovente assai male, come conseguenza, in primo luogo, dell'attuale sistema di potere, dell'attuale configurazione del potere. Ci ispira, in questa impostazione, proprio il realismo politico e il senso della nostra funzione nazionale e democratica.

Ecco il senso, il significato della proposta di dar vita ad un'azione unitaria la più ampia possibile, che raccoglie il consenso anche di forze che su altri temi possono presentarsi a noi alternative. Questa esigenza ha già avuto un significativo riscontro nelle posizioni assunte dai giovani industriali, nel corso del convegno di Capri, e negli stessi problemi sollevati dal recente congresso nazionale degli ingegneri sugli appalti, nella drammatica denuncia degli imprenditori di Reggio Calabria. Si tratta di segnali molto incoraggianti, che ci parlano di una società civile che si sta mettendo, responsabilmente, in cammino.

È in questo quadro che si può comprendere il senso del nostro discorso su una fase politica che prepari, nel paese e nel Parlamento, quella delle alternative programmatiche. Una fase preliminare, in cui forze con interessi diversi e anche conflittuali, destinate magari a collocarsi diversamente in un futuro sistema delle alternative, scelgano tuttavia un impegno comune e unitario in vista di una riforma della politica. Noi spostiamo in tal modo sul terreno politico e programmatico, la questione morale, legandola al tema, ormai centrale, della Pubblica Amministrazione, e a quello generale della riforma istituzionale. E in questa prospettiva, la questione urbana si presenta, ormai, come un nodo fondamentale di sperimentazione e applicazione dei programmi e delle nuove regole destinate ad avviare a soluzione la stessa questione morale. La nostra impostazione politica incontra, dunque, il suo primo e principale banco di prova nell'impegno per un nuovo governo delle città. Perciò organizzeremo in primavera una Convenzione nazionale su tali questioni.

Con le elezioni del '90 si chiuderà un decennio segnato da una crisi profondissima del sistema delle autonomie locali e regionali. Le risorse finanziarie disponibili si sono costantemente contratte mentre si è accresciuta la quota di quelle su cui l'ultima parola spetta al potere centrale. Persino la decisiva leva del governo del territorio non ha potuto essere azionata in modo soddisfacente, a causa del vengonoso veto legislativo che fa dell'Italia l'unico paese dell'Occidente europeo a non avere una legge sui suoli. E ciò accade proprio nel momento in cui stanno avanzando processi e progetti di ristrutturazioni imponenti delle città. Regioni, province e Comuni continuano, a quarant'anni dalla Costituzione repubblicana, ad essere costretti dentro un assetto istituzionale e amministrativo decrepito, e al tempo stesso incompiuto.

La più generale crisi del nostro sistema politico si è tradotta, nella dimensione locale, in processi degenerativi che hanno aperto le porte a fenomeni gravi di infortunio dei pubblici poteri a interessi privati e, in intere zone del Sud del nostro paese, persino a organizzazioni criminali. Gli anni Ottanta stanno per chiudersi con un indebolimento grave della capacità di autogoverno delle comunità locali e regionali. I poteri locali, anche quelli da noi diretti, non riescono più, se non a fatica e in modo sempre più insoddisfacente, a garantire ciò che nelle esperienze più avanzate è stato finora garantito. Al tempo stesso, di fronte ai problemi nuovi posti dalle più innovative dimensioni dello sviluppo, di fronte alle moderne contraddizioni, ai conflitti e alle nuove emarginazioni che questo stesso sviluppo produce, il sistema dei poteri locali rischia di essere tagliato fuori, di non poter esprimere alcuna capacità di guida democratica. Ma questo non è il portato inevitabile di processi oggettivi come quelli della mondializzazione della economia e del mercato, o del necessario allargamento, al di là dei confini nazionali, delle istituzioni della sovranità popolare. Al contrario, anche quei processi reclamano e rilanciano una nuova qualità dell'intervento pubblico su scala regionale e locale. Si pensi alla importanza assunta dalle politiche di formazione,

ricerca, innovazione nei settori più avanzati della produzione e dei grandi servizi pubblici e privati, e alla centralità che in essi ricopre la valorizzazione del fattore umano. Oppure, alle questioni implicate nelle politiche, che con urgenza debbono essere avviate, di ristrutturazione ecologica dell'economia. Questioni che certamente debbono avere risposte globali nella dimensione sovranazionale e mondiale. Ma se pensiamo ai problemi acutissimi del traffico urbano e alle politiche di incentivazione del trasporto pubblico, ai giganteschi problemi dello smaltimento dei rifiuti urbani, alla azione di disinquinamento delle acque e dell'aria, non possiamo non riferirci anche all'intervento delle istituzioni locali e regionali.

Altrettanto possiamo dire per i problemi posti dalla crescente immigrazione dai paesi poveri del Sud del mondo. Problemi che saranno al centro della grande manifestazione nazionale del 7 ottobre a cui va il nostro saluto e la nostra convinta adesione. La «legge dell'interdipendenza» ci ammonisce a non avere del problema visioni provinciali e riduttive, ma l'insorgere di fenomeni razzistici, episodi come quello dell'assassino a Villa Litterio di Jerry Essan Massio, ci parlano degli effetti devastanti che si possono produrre nel tessuto morale di una popolazione quando all'arrivo degli immigrati si sommano carenza e faticanza dei servizi pubblici, disoccupazione, degrado. Senza poteri regionali e locali forti, innovazione, ambiente, immigrazione - le nuove frontiere della questione urbana - non potranno essere governati in modo democratico. Né potranno esserlo le grandi questioni del nostro tempo quali, innanzitutto, l'irrompere della presenza sociale delle donne e della loro nuova soggettività.

La presenza crescente delle donne nel mercato del lavoro, nella formazione, nelle professioni, nel mondo intellettuale, nel complesso della vita civile e politica, fa esplodere, in modo macroscopico ed evidente, il conflitto con una organizzazione delle città che ha, invece, bisogno della presenza femminile, del tempo e del lavoro nascosto e gratuito delle donne, della loro paziente opera di ricucitura tra vita concreta degli individui e organizzazione sociale. Sulle donne, sulla loro vita quotidiana pesa il disconoscimento dei diritti di cittadinanza sociale di ciascun individuo. Per le donne la ricetta neo-liberista «meno Stato più mercato» si è tradotta in realtà in «meno Stato, più famiglia».

Nel campo dei servizi alla persona, bambini, anziani, inabili, il mercato non ha risposto alla crisi o al ritirarsi dall'intervento pubblico. Ma la fatica del vivere, il loro essere costrette a vivere a metà ogni esperienza, non ha fermato la «rivoluzione silenziosa» delle donne. Non a caso le loro lotte in difesa della legge 194, quelle contro la mafia e la camorra, le tante iniziative per una diversa dimensione della vita quotidiana, gli esperimenti di politica degli oratori che a Modena e Reggio Emilia si vanno facendo, le elaborazioni della conferenza di Modena delle liste comuniste, segnalano la scesa in campo di un nuovo soggetto trasformante delle città, che vuole riorganizzare i propri spazi e propri tempi nella città, che propone una nuova e più moderna concezione dello Stato sociale. In questo senso la presenza paritaria nelle liste va ben oltre il problema del riequilibrio della rappresentanza. Essa vuole essere, in realtà, il segno visibile, il simbolo concreto di un progetto politico e la condizione stessa per la sua attuazione. Ma possiamo immaginare di rispondere alle contraddizioni e ai problemi vecchi e nuovi delle trasformazioni in atto con un sistema dei poteri regionali e locali debilitato, disarticolato, privato di ogni autonomia capacità di risposta?

Quale potere democratico sarà in grado di guardare alla città con gli occhi di quei ragazzi e di quelle ragazze che della dimensione urbana conoscono soltanto, perché la vivono sulla loro pelle, la marginalità, il disagio, l'esclusione, la droga, la disoccupazione e che avrebbero, invece, bisogno di vivere la città come il luogo della relazione, dello scambio, della crescita civile e culturale, della costruzione di autonome esperienze di associazione e di partecipazione? Noi vogliamo presentarci all'appuntamento del nuovo decennio che sta per aprirsi con le elezioni del '90 con una forte iniziativa per riconquistare alle comunità locali la sovranità perduta. Ma questa battaglia non si potrà vincere se la politica non riconquisterà fino in fondo la sua dignità, la sua funzione di indirizzo, la sua capacità propulsiva. Ridare dignità alla politica oggi vuol dire soprattutto mettere con forza l'accento, come mai è stato fatto e come appare ormai indilazionabile, sulla decisiva questione di una riforma profonda dell'insieme dei pubblici poteri che investa, assieme al sistema istituzionale e al sistema amministrativo, lo stesso sistema politico. È in atto un vero e proprio processo degenerativo nel rapporto Stato-società-istituzioni: tra i diversi livelli istituzionali (Stato, Regioni, Province e Comuni) e tra organi esecutivi e assemblee elettive c'è confusione nella distribuzione delle competenze; tra organi elettivi e apparati amministrativi c'è invadenza e sovrapposizione di compiti; c'è separazione tra chi spende e chi preleva denaro dai cittadini. Nel sistema dei pubblici poteri è venuto meno quel principio di responsabilità senza il quale l'azione dei governi non è né visibile, né controllabile. Riaffermare que-

sto principio nel sistema politico, nel sistema istituzionale e in quello amministrativo, significa innanzitutto dare ai cittadini nuovi strumenti di potere e di controllo. È questa l'esigenza a cui vogliamo rispondere con le proposte di riforma elettorale che avanziamo. Esse rispondono a questa necessità, in quanto vogliono garantire ai cittadini la possibilità di decidere, con il voto, chi deve governare, e insieme intendono realizzare le condizioni della stabilità che è a sua volta indispensabile per la trasparenza ed efficacia delle decisioni.

Noi proponiamo, dunque, di fare delle città il banco di prova decisivo di un nuovo sistema politico e di una rinnovata organizzazione dei poteri, in grado di garantire i diritti di cittadinanza. In questo senso vanno le nostre proposte, riguardanti l'assetto istituzionale, che abbiamo recentemente riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica in occasione della costituzione della Consulta nazionale delle autonomie locali: dalla riforma dell'ordinamento delle autonomie locali che abbiamo presentato alla Camera dei deputati, alla riforma delle Regioni e al nuovo assetto delle aree metropolitane. In questo senso vanno gli indirizzi di politica dell'amministrazione che abbiamo elaborato nella Conferenza nazionale sulla Pubblica Amministrazione e che cominciano ad avere, come sta accadendo a Bologna, prime significative applicazioni. La linea che noi affermiamo è quella di una politica che progetti di più e gestisca di meno. Una linea che implica una più netta demarcazione tra i compiti politici e quelli amministrativi e un nuovo rapporto tra pubblico e privato. La gestione pubblica non è un fine ma un mezzo per rispondere a determinate esigenze sociali. Se lo strumento è inefficiente, sono le finalità pubbliche stesse, i diritti che i servizi pubblici dovrebbero garantire, che vengono messi in discussione. Tra diritti ed efficienza c'è un intreccio strettissimo.

La questione centrale per noi non è, allora, come è stato scritto a proposito delle importanti innovazioni proposte dal Comune di Bologna, «scendere, proprio mentre stiamo lottando per i benefici del Thatcherismo, marciare con forza, con strumenti nuovi, i fini pubblici e i diritti che l'intervento dello Stato deve garantire, innovando coraggiosamente gli strumenti della gestione. Se la gestione pubblica è un mezzo e non un fine, è sbagliato contrapporre pubblico e privato sostenendo, in modo pregiudiziale, la superiorità dell'uno o dell'altro. Il problema è valutare singolarmente le diverse attività pubbliche locali per verificare se in rapporto alla finalità economica e sociale che ci si propone è necessario gestire secondo modelli tradizionali o in forme diverse. Nuovi soggetti possono scendere in campo: il mondo della imprenditoria, quello della cooperazione, quello del volontariato e dell'associazionismo, gli stessi utenti che possono, per determinati servizi e attività, disporre di effettivi poteri gestionali e di controllo. Debbono nascere nuove sinergie tra servizio pubblico, privato sociale, volontariato per affrontare problemi delicati e drammatici che le vecchie forme dello statalismo non possono certo affrontare: dal problema della droga e del recupero dei tossicodipendenti a quello dell'Aids. Noi siamo anche consapevoli, d'altra parte, che il coinvolgimento dei privati comporta non una minore forza, ma una più incisiva ed efficiente capacità degli apparati pubblici a cui spetta il compito di fissare con chiarezza le regole di questo rapporto e di saperle far rispettare. La questione di un nuovo rapporto pubblico-privato, cioè, non è una scorciatoia per eludere il problema di una profonda modificazione dell'organizzazione e delle procedure degli apparati e dei servizi pubblici.

La riforma delle autonomie locali può essere una importante occasione per operare una distinzione tra attività di tipo autoritativo (pianificazione del territorio, autorizzazioni e concessioni, disciplina del traffico, certificazioni) regolate dalle tradizionali norme del «diritto amministrativo», e attività gestionali nelle quali si dovrà rispondere con i comuni strumenti giuridici. Altro nodo decisivo per innovare profondamente la pubblica amministrazione è quello della distinzione e separazione tra politica e gestione amministrativa. La confusione dei compiti provoca inefficienza (si devono attendere decisioni politiche anche per i più minuti interventi di natura gestionale) ma apre anche spazi di discrezionalità incontrollata a causa del coesistenza di poteri reali privi di responsabilità e responsabilità formali prive di potere. È qui che si aprono molti spazi di penetrabilità della azione amministrativa a interessi particolaristici grandi e piccoli, alla azione di loggiche, di potentati e della criminalità organizzata, alla degenerazione della politica a gestione di affari. Responsabilizzazione dei dirigenti; mutamento del loro regime di impiego superando ogni forma di inamovibilità; uscita dal diritto pubblico per il rapporto di impiego locale connesso ad attività gestionali eliminando il perverso scambio tra garanzie esasperate di inamovibilità e basso regime salariale che impedisce una vera valorizzazione professionale: questi sono gli indirizzi con i quali è possibile ricercare forme nuove di intervento pubblico in settori nei quali va mantenuto un ruolo diretto dello Stato. Per questa via si può procedere al definitivo su-

peramento della negativa esperienza dei comitati di gestione delle Usl. Ma anche la sfera più tradizionale dell'amministrazione, quella cosiddetta autoritativa, può e deve essere profondamente riformata.

La strada da intraprendere - già vi sono esperienze significative in questo senso - è quella di una riforma delle procedure amministrative che, mentre le snellisce, consenta di individuare un responsabile unico del procedimento, tempi certi per la conclusione dell'iter burocratico, alti chiaramente motivati e la possibilità per il cittadino di essere tutelato nel corso stesso del procedimento che lo riguarda attraverso appositi strumenti. Riforma elettorale, nuovo rapporto pubblico-privato, distinzione tra politica e amministrazione, riforma dell'assetto istituzionale di Regioni, Province e Comuni, nuova legge per il regime dei suoli e piena tutela e valorizzazione dell'ambiente, restituzione agli enti locali della autonomia finanziaria e impositiva: questi sono gli obiettivi programmatici su cui vogliamo dunque impegnarci, su cui vogliamo ricostruire una autonomia capacità di governo dei poteri locali per farli tornare a essere gli interlocutori di una società che chiede una nuova capacità di guida della politica. È sulla base di queste priorità programmatiche che si dovranno realizzare le necessarie alleanze politiche. Esse non potranno essere diversificate in rapporto alle diverse situazioni locali ma dovranno altresì essere coerenti con la nostra linea politica e programmatica, a partire dal progetto di riforma legato alla questione morale. Noi non siamo per l'omologazione delle formule, che è criterio stridente col principio di autonomia e poco aderente al concreto tessuto della nostra società. Siamo però per una limpida unità di indirizzo. Ed è alla luce di questo criterio che abbiamo giudicato e giudicheremo anche le cosiddette giunte anomale, rispetto alle quali distinguiamo tra soluzioni effettivamente originali e corrispondenti alle necessità delle comunità locali a cui fanno riferimento, e capovolgimenti disinvolti di schieramenti privi di serie motivazioni programmatiche che giustifichino il trasformismo politico.

In vista del '90, possono realizzarsi convergenze e aggregazioni elettorali ampie e unitarie, in grado di esprimere nel miglior modo possibile le esigenze della società civile, e programmi e soluzioni di governo adeguate a quelle esigenze. È importante che, in vista di quella competizione elettorale, entrino in campo nuove forze della società civile che abbiano chiare finalità riformatrici. È comunque indispensabile, come atto di chiarezza non più rinviabile, che ciascuna forza definisca, dinanzi agli elettori, il proprio progetto e le alleanze che essa persegue. Noi non chiediamo che si dica se si vuole stare col Pci o con la Dc. Non è il dato di schieramento quello da cui partire. Ciò che chiediamo è che siano chiari i programmi e conseguenti, ed esplicita, l'individuazione delle alleanze. È con questo spirito che ci rivolgiamo a tutte le forze riformatrici laiche e cattoliche. E con questa ottica che ci rivolgiamo anche al Psi.

Dopo il voto del 18 giugno, sembrava si dovesse aprire un dibattito all'interno del Psi sulle prospettive strategiche. Sembrava si considerasse esaurita l'esperienza del pentapartito. Poi si è scelto di aderire all'alleanza con la Dc di Forlani. In proposito voglio ripetere quanto ho detto a Genova. Durante l'ultima campagna elettorale avevamo previsto che la divisione a sinistra avrebbe creato le premesse di un rafforzamento del sistema di potere democratico. Questa previsione si è puntualmente verificata. Le scelte del Psi hanno reso la Dc più forte nonostante il suo risultato elettorale. Noi diciamo che tutto ciò, però, e le scelte del Psi, sono sempre meno convincenti e sostenibili proprio perché, dopo il 18 giugno, maggiori sono le possibilità di costruire una sinistra culturalmente e politicamente più unita, rinnovata, articolata. Noi diciamo che la divisione della sinistra è sempre più l'eredità del passato, e che, invece, l'individuazione e la costruzione di un polo riformatore sono il vero passaggio che può consentire la riforma della politica e della democrazia italiana.

Come dicevo, noi non poniamo al Psi il dilemma: decidete se stare col Pci o con la Dc. Tantomeno, noi che siamo fermi difensori della nostra autonomia, mettiamo in discussione quella dei socialisti. E tuttavia non possiamo non rilevare, sulla base dei fatti, che sempre più la scelta e l'impegno di gestire l'attuale fase politica insieme alla Dc di Forlani rende problematica per il Psi la possibilità di prospettare una via di uscita in direzione del rinnovamento e dell'alternativa. Sempre di più, sulla base delle attuali scelte politiche, il Psi rischia di divenire un garante del vecchio sistema politico e di potere, e sempre di meno un protagonista della politica di costruzione dell'alternativa.

Vi è quindi una contraddizione nella politica del Psi. Mentre il nuovo corso del Pci rende nei fatti più aperta e più competitiva la dialettica politica, come «teme», comprensibilmente, lo stesso Forlani, perché mai tale prospettiva dovrebbe essere temuta ed osteggiata dal Psi? Si tratta di una contraddizione che noi vogliamo contribuire a illuminare e che invitiamo a sciogliere. A tal proposito alcune recenti affermazioni del Psi, e del suo segretario Craxi, ci sono apparse de-

ludenti ed elusive.

Di fronte all'urgenza oggettiva della questione, sempre meno comprensibile e ragionevole appare il nuovo sine die del discorso sull'alternativa. Se l'alternativa implica, come anche i socialisti dicono, una serie di passi, ebbene non ha senso rinviare in eterno a compiere il primo di essi sostenendo che l'ultimo non può ancora essere realizzato. L'ultimo passo è preparato da quelli precedenti, che non possono muovere in una direzione contraria a un più schietto rapporto di reciproca comprensione, e alla prospettiva di una ricomposizione di tutte le forze di ispirazione socialista.

Registro con interesse il fatto che, recentemente, l'on. Martelli ha ripudiato la politica delle «annessioni». Rimane tuttavia la necessità di individuare concretamente il cammino da intraprendere, per essere davvero coerenti con quella premessa. Vi è quindi la necessità di una verifica di coerenza del Psi rispetto alla prospettiva dell'alternativa. È una tale coerenza e non una generica attenzione al problema dell'alternativa ad essere oggi richiesta. E a tal fine occorre sgombrare il campo da una serie di pretesti che continuano ad essere avanzati. Non credo, ad esempio, che Craxi debba effettivamente temere che possa divenire paralizzante quella miscela di riformismo e massimalismo che, a suo avviso, caratterizzerebbe la vita interna del Pci. Né il fatto che esisterebbero al nostro interno posizioni conservatrici e settane. La miscela tra riformismo e massimalismo è stata, come indicava Gramsci, un male storico del movimento socialista italiano e un tema ricorrente, sia pure in forme sempre diverse, nella dialettica interna a tutte le forze della sinistra europea. Il massimalismo e il settarismo sono mali che abbiamo combattuto e che continueremo a combattere. Tuttavia, sono convinto che l'insieme del movimento operaio italiano, e lo stesso Psi, molto debbano in proposito proprio alla funzione culturale e all'azione politica svolte dal Pci, che hanno col tempo consentito di contrastare e superare quelle tendenze negative. Ma per combattere con efficacia il massimalismo, senza deludere le aspettative, le esigenze critiche e di riforma, è indispensabile prospettare, e rendere possibile, una coerente battaglia di rinnovamento sul terreno di un riformismo reale.

Questa, se non sbaglio, era la vera ispirazione che guidava il pensiero politico di uomini come Riccardo Lombardi e Ferdinando Santì, la cui opera, proprio in questi giorni, è stata ricordata con un importante contributo per tutta la sinistra. Questo è l'obiettivo che ci siamo posti, e che ci poniamo, non solo per il bene nostro ma per quello di tutta la sinistra. E anche il Psi deve comprendere che se non si riuscisse ad essere coerenti con quell'obiettivo si correrebbe il rischio di una generale dispersione di attese e di aspirazioni della sinistra, a tutto vantaggio delle forze moderate e conservatrici.

Il problema del massimalismo non viene mai risolto una volta per tutte né con direttive dall'alto. Esso richiede una permanente battaglia politica e una costante, faticosa opera di educazione e maturazione della coscienza collettiva delle masse che si muovono sul terreno del rinnovamento della società e dello Stato. E richiede anche la visibilità e il perseguimento di una credibile strategia riformatrice. Voglio aggiungere che la tensione tra funzione di governo e funzione progettuale (che i nostri critici vogliono vedere necessariamente contrapposte, come «due momenti e due tendenze separate») è presente e si manifesta in tutta la sinistra europea. Si tratta di una ricerca e di una dialettica permanenti, si pensi solo all'esperienza dell'Spd, che non legittimano le insulse dispute sul «movimentismo». La stessa decisione di dar vita al governo ombra ha per noi un preciso significato: quello di operare per il superamento del dualismo tra gestione e progetto, in un processo reale di ricerca e di impegno programmatico.

L'asse politico-culturale che guida il nuovo corso non solo non si ispira a nessuna forma di eclettico radicalismo, sia esso di élite o di massa, ma, al contrario, si propone di collocare il progetto di riforma della società nel quadro delle possibilità e compatibilità che sono storicamente determinate. La stessa insistenza sui diritti non si presenta come generica adesione a tutte le esigenze individuali o di gruppo ma deve collegarsi a una nuova tavola dei doveri democratici. È in questo rapporto tra diritti e doveri che si risponde al problema centrale per una forza socialista, che è quello dei bisogni. Ed è su questa base che noi avvertiamo la necessità che in Italia si costruisca una nuova sinistra di governo, e a tal fine lavoriamo.

Questo è il tema che noi proponiamo all'attenzione del Psi e di tutte le altre forze di progresso. Noi siamo la più grande forza socialista del paese e siamo all'opposizione. Tuttavia non regge più una divisione della sinistra in virtù della quale una parte di essa assume funzioni di governo e un'altra quelle di opposizione.

Un partito di sinistra all'opposizione per l'alternativa e un partito di sinistra al governo insieme alle forze moderate. È necessario prendere coscienza del fatto che l'anomalia italiana non regge più. Molti fattori indicano che è questa ormai una novità oggettiva e sufficientemente chiara all'opinione pubblica. Si tratta quindi di portare la sinistra tutta, con le sue istanze di profondo rinnova-

mento, al governo del paese. Si tratta di definire i contenuti di un progetto realistico e insieme profondamente riformatore. È una questione che apre problemi, campi di ricerca, fa sorgere tensioni, sollecita a sintesi culturali e politiche nuove. Nulla è predefinito e garantito. Nessuno, è ormai chiaro a tutti, dispone già della ricetta giusta.

Quel che però è evidente è che la concorrenzialità a sinistra, e più in generale il modo di essere delle coalizioni di governo, con i loro veti e interdizioni, giocano a sfavore della soluzione di quella questione. L'opposizione deve infatti essere finalizzata al governo del paese, all'alternativa, e deve portare al governo tutto un mondo di idee, di esigenze di rinnovamento; d'altra parte il governare senza riferimento a quel mondo di idee ed esigenze è, per una forza di sinistra, mera gestione. Questa è la vera discussione da aprire nella sinistra, tutt'altra cosa dalle vecchie dispute sul passato. Una discussione che riguarda appunto i programmi e i mezzi, le forze per realizzarli.

Da questo punto di vista i contrasti su minimalismo e massimalismo non hanno più significato: sono categorie che appartengono ormai a un'altra epoca storica. La scelta non è tra «più o meno», ma tra giusto e sbagliato, nei limiti in cui tale scelta è umanamente possibile. Noi dunque impegniamo e impegneremo ogni nostra forza per l'unità delle forze di sinistra e per una svolta riformatrice. E diciamo che le amministrative del '90 potrebbero essere il primo significativo appuntamento per una nuova sinistra di governo, anche attraverso accordi che consentissero programmi e candidati comuni.

L'unità della sinistra, un progetto riformatore nazionale ed europeo, ecco le nostre idee forze. L'alternativa non si presenta così come uno schieramento «formulista»; essa deve, al contrario, passare attraverso una verifica dei programmi e un progetto di riforma del sistema politico, e non ha perciò nulla a che vedere con la politica dei fronti popolari, sorta contro il pericolo di destra. Le nostre idee forze ci collegano alla ricerca in corso in tutta l'eurosinistra. Una eurosinistra che è in movimento, che supera divisioni fondate su nude sigle e su eredità ideologiche del passato per misurarsi con i temi e i problemi di un mondo in vistoso mutamento. È una ricerca che condividiamo pienamente, a partire dalla nostra ispirazione socialista, una ricerca che è, come principio di fondo, quello del valore universale della democrazia. Un valore che non può essere vissuto in modo chiuso e statico, ma aperto, espansivo, costruttivo.

Di fronte alle profonde trasformazioni in atto in tutte le società, l'unica via da seguire è quella di una loro progressiva, integrale democratizzazione. Si rendono sempre più necessari un confronto, una collaborazione tra processi riformatori e di democratizzazione tra loro diversi, ma in grado di concorrere tutti a un processo riformatore capace di fornire una risposta su scala mondiale ai grandi problemi globali. È questa in realtà l'unica via possibile per dominare i tumultuosi processi in atto sulla scena mondiale. È in movimento tutto il quadro politico internazionale. E in questo movimento, è dato di scegliere i segni di un vero e proprio passaggio epocale. In questo quadro, l'eurosinistra è chiamata ad operare, con tutti i mezzi a sua disposizione, perché procedano i processi riformatori nell'Est europeo, che non sono interpretabili solo come semplice espressione di una disarticolazione, ma anche come ricerca di assetti nuovi più democratici.

Contemporaneamente essa è chiamata a riflettere e a far riflettere seriamente tutti sul fatto che la crisi delle società dell'Est non cancella e non annulla le contraddizioni, le ingiustizie, gli squilibri drammatici delle società dell'Occidente. Non solo non li annulla, ma al contrario ci possiamo trovare di fronte a processi di disgregazione planetaria, all'emergere di contrasti, tra i quali quello tra Nord e Sud del mondo si presenta come il più drammatico, che possono sconvolgere gli assetti internazionali dati, a partire dai quali stessi che regolano la vita delle società occidentali. Occorre dunque governare, con spirito riformatore, i processi in atto, cogliendo le possibilità e valutando attentamente i rischi, coadiuvando quelle scelte così positive e importanti che si stanno compiendo nei rapporti tra Est e Ovest, a cominciare da quelli sul disarmo, lavorando al consolidamento di una nuova comunità internazionale. Sapendo che siamo tutti davvero in mare aperto.

Sul disarmo si rende necessaria una forte accelerazione della coscienza e dell'intervento di massa, di un movimento capace però decisione e ampiezza di determinare un profondo e un campo dinamico, in sostanza una spinta tale da sostenere e accelerare le trattative al vertice. La lotta per il disarmo, di cui intendo sottolineare tutta l'importanza facendo appello all'iniziativa immediata di tutte le nostre organizzazioni, è una questione che dovrà essere affrontata e approfondita in una prossima riunione della Direzione del Pci, allargata ai presidenti degli Istituti di ricerca e al presidente della Commissione esteri del Cc, nel corso della quale verrà affrontato il tema della politica dell'Occidente, con particolare riferimento alla comunità europea, verso i paesi dell'Est europeo. Si potrà così avviare quell'approfondimento dei processi in corso nell'Europa orientale richiesto, giustamente, da alcuni compagni, anche nel corso della festa de l'Unità di Genova.

Permettetemi solo di sottolineare che è proprio nella prospettiva di un consolidamento di una nuova comunità internazionale che noi abbiamo scelto e scegliamo di lavorare per una nuova eurosinistra; ed è in questo quadro che si motiva la nostra recente scelta di dar vita a un gruppo autonomo presso il Parlamento europeo. Una scelta che indica chiaramente la nostra volontà di prendere parte a una nuova ricerca unitaria dell'eurosinistra e allo stesso tempo l'impegno a far vivere, in tale ricerca, l'originale elaborazione dei comunisti italiani. Noi abbiamo fissato con chiarezza i capisaldi della nostra identità definendo un corretto rapporto con il nostro passato. Ora si tratta di andare avanti, di lavorare per una nuova politica democratica e riformatrice per l'Italia e per l'Europa.

Questa è la via lungo la quale dobbiamo procedere con serietà, intelligenza, coraggio.